

LU TINGIPUPE

di Ennio Re

Nel luglio del 1945 la mia famiglia decise di trascorrere le vacanze estive nel paese d'origine, Leverano. La guerra durava già da tre anni, ma pochi immaginavano l'imminente tragico epilogo.

La nostra residenza era allora Parma, dove già da circa quattro anni mio padre insegnava presso l'Istituto d'Arte. Dopo un viaggio quanto mai avventuroso e defatigante, su un treno lento ed affollato (il viaggio Parma-Lecce durava più di ventiquattro ore), giungemmo alla stazione di Lecce, dove ci aspettava un calesse che ci condusse finalmente al paese, mio padre, mia madre e noi quattro figlioli. A Leverano trovammo ospitalità presso l'abitazione della zia Linda, situata a fianco all'antica chiesa di S. Benedetto, in via G. Perrone.

segue a pag. 3

Com'era accaduto l'anno precedente, il soggiorno sarebbe durato sino alla metà di settembre, quindi il ritorno a Parma era previsto per quel periodo; l'apertura dell'anno scolastico era fissata in quel tempo per il 1° ottobre.

Invece l'improvviso succedersi di malaugurati eventi, che rappresentano il periodo più nefasto della nostra storia, la caduta del Fascismo, l'armistizio con le Forze Alleate, l'occupazione tedesca, bloccò ogni possibilità di ritorno a casa. Noi a Leverano, con abiti estivi e con sistemazione molto precaria, la nostra casa, i mobili, le nostre cose, lo studio di mio padre, le sue tele, a Parma. I miei genitori poterono riavere il tutto solo verso il 1947, quando le linee ferroviarie e le possibilità di muoversi ricominciarono lentamente a funzionare.

Noi dunque a Leverano, mentre la guerra continuava in Italia, da Napoli in su, provocando terribili disagi ed atroci spietatezze. L'inverno ci portò tempi difficili. Nell'andito della nostra abitazione, che andava dal portone di strada alla porta dell'appartamento, sorgeva, in fondo, un vasto locale adibito a rimessa, con dietro una piccola retrostanza un tempo destinata a stalla, con una monumentale mangiatoia. Il proprietario, l'amico Santo Muja, che risiedeva presso una fattoria sita a



Copertino, permise gentilmente a mio padre di tenervi il suo cavalletto, le sue tavolozze, le sue tele. La stalla divenne così il suo angusto e provvisorio studio. E' qui che mio padre riprese a lavorare alacremente, continuando a maturare e perfezionare le sue esperienze e conoscenze. Aveva ottenuto l'incarico d'insegnamento presso l'Istituto d'Arte di Lecce, dove quotidianamente si recava, utilizzando

una longeva e sbuffante corriera della ditta De Vitis, ma lavorava anche molto nel suo studio, dipingendo e creando.

In quel tempo eseguì il ritratto di Toraldo Grazio. Era questi un giovane leveranese ch'era morto a Brindisi, vittima, se ben ricordo, di un banale incidente automobilistico. L'avevamo conosciuto a Parma, dove, richiamato alle armi nell'inverno precedente, prestava servizio nell'arma della Cavalleria.

Lo vedemmo giungere a casa una sera, recando un pacco, contenente un po' di farina, una bottiglia di olio, frutta secca e rape, le "rapacaulè" di Leverano che non mangiavamo da tanto!

Dopo l'armistizio dell'8 settembre, con altri commilitoni era riuscito a sottrarsi alla cattura da parte dei tedeschi e, affrontando mille rischi, dopo giorni di viaggio quasi tutto a piedi, giunse dall'Emilia a Leverano. Arrivò stanco e spassato, ma sorridente e felice. Poi aveva dovuto ripresentarsi al Comando Militare, a Brindisi, dove riprese servizio. E qui il destino beffardo gli aveva riservato una fine tragica. I suoi genitori pregarono allora mio padre di fargli un ritratto, in ricordo di quel giovane infelice. Quel ritratto è ora conservato dalla sorella, Maria Cesarla Toraldo, nella sua abitazione posta in via dei Pampi.

Ricordo la commozione di noi tutti nel rivedere il viso dello sventurato giovane. Il ritratto fu naturalmente eseguito senza richiedere alcun compenso. Pure suo padre volle portarci per ringraziamento un agnello vivo, il cui belato per un paio di giorni turbò ed impietosì noi ragazzi.

Era mio padre una persona di elevati sentimenti, di grande umanità, cordiale e disponibile semplice e schietto con tutti. Come quella volta che si presentò allo studio una donna di modeste condizioni che chiese dove avesse potuto trovare

"lu tingipupe"! Si riferiva a mio padre pittore non certo di pupattole"! Erano queste delle puppe di gesso, dozzinali e tutte uguali, che si potevano acquistare al mercato, tinte con colori scialbi da artigiani che venivano appunto indicati come "tingipupe". La sua aveva subito un urto ed aveva perciò bisogno di qualche ritocco.

Mio padre le sorrise, prese la bambola e le disse di ritornare l'indomani. Gliela consegnò, naturalmente senza nulla richiedere, ridipinta e rinnovata come non mai. Più avanti fu la volta di una dentiera, proprio di una dentiera! Aveva bisogno di un po' di smalto bianco in una piccola zona. Gliel'aveva affidata un frate del Convento, al quale mio padre promise ed eseguì un adeguato ritocco. Questi piccoli episodi

possono essere significativi di un carattere sempre propenso alle maniere semplici e cordiali, corretto e leale. Molte volte egli, spesso in compagnia di noi ragazzi, amava spingersi nei campi, lungo polverosi viottoli, per schizzare, ritrarre particolari del paesaggio agreste, gli ulivi, i muretti di pietra, le casupole. Appuntava e raccoglieva con la matita sul suo album abbozzi ed immagini, pensando di potersene valere per riportarli su tela. Ma un giorno gli si fece avanti un contadino, agitando minacciosamente una zappa e intimandogli, con accenti bruschi e sgradevoli, di andar via. Mio padre, che prendeva appunti per il suo lavoro, era stato da lui scambiato per un agente della Tributaria, intento alla verifica dell'entità del suo patrimonio agricolo. Ma anche in quell'occasione mio padre fu paziente e responsabile, calmò l'agitato energumeno e gli chiarì amichevolmente la situazione, rasserendolo e mostrandogli il disegno da poco eseguito e quindi facendogliene dono. Eppure ci fu qualcuno che pensò di definirlo sicuramente presuntuoso e megalomane. Era questi un pittore che fu chiamato a Leverano per alcuni affreschi in casa di qualcuno. Mio padre era già morto da qualche anno. Aveva sentito parlare del pittore Geremia Re e si recò a vedere il grande affresco, raffigurante il



Calvario con la Crocifissione ed il pianto delle donne, eseguito da mio padre sulla parete esterna del Convento, ora non più esistente, quand'egli era molto giovane. Ebbe a dichiarare a qualcuno, che poi ce lo riferì divertito, che la mania di grandezza aveva suggerito all'esecutore di firmare l'opera con il solo nome di battesimo:

Geremia. Come avrebbe potuto fare Leonardo o Michelangelo. Dovettero spiegare all'improvvido critico com'era andato il fatto. Realizzata l'opera, mio padre, giovane artista pieno di entusiasmo per l'arte e la pittura, non aveva certo pensato di firmare il suo lavoro, ma aveva sciolto la sua perplessità con un'intelligente piacevole trovata, per niente presuntuosa. A commento dell'angosciosa scena sacra, aveva riportato una frase tratta dalle "Lamentazioni"

del profeta Geremia. Aveva scritto: "Mai non saprete quanto grande fu il mio dolore" GEREMIA.

E in quella stalla-studio egli continuò a coltivare i suoi studi, a perfezionare la sua ricerca, a produrre i suoi propositi e a creare la sua arte. Questo sino all'ultimo, sino a quel gennaio 1950 che improvvisamente e tragicamente segnò la sua fine e quella della sua vicenda umana ed artistica. Aveva appena 56 anni! Solo una ventina di giorni prima aveva eseguito in quella stalla l'ultima sua opera: "Il mendico". Era l'immagine dolente e realistica di un uomo pensieroso ed affaticato, ritratto con abiti dimessi, seduto, con il bastone in mano e la sua sporta ai piedi. Aveva posato per l'esecuzione dell'opera, in cambio di una generosa mancia, un vecchio e squallido personaggio, allora conosciuto a Leverano, tristemente bisognoso e quindi mendicante, spesso servizievole in cambio di piccoli doni. Lo chiamavano CENZI PAULU, dimorava in una stamberga, situata, in vico degli Ebrei. Posò per mio padre due o tre volte e spesso, poveraccio, lo vedemmo intimamente compiaciuto e sorridente, quasi consapevole e orgoglioso di aver contribuito all'esecuzione di un'opera d'arte.